



Lidia Martini (1921-2011)

*Lidia Martini, padovana, appartenente ad una numerosa famiglia di 12 figli, con le sorelle **Teresa** (1919) e **Liliana**(1927), ha dato un importante contributo alla Resistenza.*

Teresa e Lidia, ambedue studentesse all'Università di Padova (Teresa iscritta alla Facoltà di Chimica, Lidia a Scienze Naturali) con la sorella minore Liliana, allora sedicenne, dopo l'8 settembre '43 si impegnano nell'assistenza ai soldati sbandati ed entrano nella rete che fa riferimento a Padre Cortese e Armando Romani per il salvataggio attraverso Milano e la Svizzera di ebrei e di prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento.

*Teresa e Liliana vengono arrestate il 14 marzo 1944 assieme a **Maria e Delfina Borgato** e alle altre donne coinvolte nella loro "rete" di salvataggio. Trascorrono quattro mesi nel carcere di Venezia dove subiscono interrogatori (Liliana anche bastonature). In luglio sono internate nel campo di Mauthausen e poi nel campo di lavoro obbligatorio di Linz. Qui conoscono Andrea Redetti, studente di Medicina, militante del Fronte della Gioventù di Eugenio Curiel. Spostate nel "sottocampo" di lavoro Wohnlager Erika di Grein an der Donau, Teresa lavora otto ore al giorno alla fresatrice e Liliana ne lavora 12 al tornio ad acqua in un'officina per la costruzione di pezzi d'aereo.*

Lidia in un primo momento sfugge all'arresto, resta nascosta alcuni mesi, ma alla fine del '44 viene arrestata, incarcerata a Venezia per due mesi assieme a Parisina Lazzari e successivamente internata nel lager di Gries a Bolzano, dove incontra Meneghetti e dove rimane fino alla Liberazione. Con Meneghetti parte per la Svizzera, arriva a Milano, e finalmente a casa. Le altre due sorelle rientrano a Padova nel giugno del '45.

Liliana, in conseguenza del lavoro svolto durante la prigionia e dell'insufficienza del vitto, deve per molti anni essere curata in un Sanatorio. Dopo la Liberazione sarà loro riconosciuta la qualifica di partigiane della Brigata "Pierobon". Dopo la guerra tutte e tre terminano i loro studi, si sposano e si dedicano all'insegnamento.

Lidia Martini è deceduta il 20 settembre 2011.

Estratti dell'intervista effettuata il 6 marzo 2002, pubblicata per intero in **Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta**, a cura di L.Bellina e M.T.Sega, Iveser-Istresco 2004.

Ci interessava capire il clima familiare delle tre sorelle che prendono assieme la decisione così importante di partecipare attivamente alla Resistenza.

Eravamo dodici fratelli, sei maschi e sei femmine, e avevamo quattro fratelli prigionieri. L'aiuto ai militari sbandati è stato un po' una molla perché noi ci rendevamo conto che era molto pericoloso fare quel lavoro, però abbiamo detto ai genitori: "Se anche ai nostri fratelli qualcuno facesse quello che facciamo noi a questi prigionieri, non sareste contenti?" E allora ci hanno lasciato fare. Noi abbiamo cominciato dopo l'8 settembre, c'erano tutti questi prigionieri nei fossi, abbiamo cominciato a portare qualche maglia, pan biscotto, calzini, fin che la stagione lo consentiva. Quando è venuto il freddo, abbiamo cominciato a portarli, almeno quelli che potevamo, nelle nostre case. Noi ne avevamo due, due ne aveva un altro amico, e così via. Erano sudafricani, neozelandesi e inglesi. Noi li nascondevamo in soffitta. Avevamo una casa enorme, in pieno centro, in via Galilei, una casa grandissima, non solo per quattordici-sedici persone. Era un lascito del Seminario. Mio papà l'avrebbe comprata perché aveva un figlio dottore e l'avrebbe tenuta in

un secondo tempo come casa di cura, ma c'era la clausola che non poteva esser venduta, perciò mio padre non ha mai potuto comperarla. Infatti quando è successo il patatrac e sono state arrestate le mie sorelle, e poi sono stata arrestata anch'io, i tedeschi ci hanno portato via tutto quello che c'era, e dopo noi non siamo più tornati là e la casa più tardi è stata demolita. Adesso è la sede del Cuam, il collegio universitario degli aspiranti medici missionari. Hanno mantenuto un bellissimo arco che c'era, perché è monumento nazionale. Quella casa, come ce l'ho nel cuore! Là noi abbiamo passato dieci anni molto belli, quando eravamo con tutti i fratelli.

Avevate trovato una rete organizzativa in cui inserirvi?

C'era, ma noi non lo sapevamo. E' stato tutto un caso, tutti i fili tirati dalla Provvidenza. Io davo lezioni, facevo il secondo anno di Scienze Naturali. Un ex ufficiale pilota di Milano, Vittorio Duse, non so consigliato da chi, era venuto a chiedermi lezioni di botanica. Un giorno mi ha presentato un altro ex ufficiale pilota, che si chiamava Armando Romani. Vedendo che noi eravamo così ben disposte ad aiutare, Romani ci aveva chiesto: "Volete che organizziamo dei viaggi per portare al confine questi prigionieri?". Lui era già appartenente ad una rete, noi non lo sapevamo, anzi abbiamo pensato: "Ma guarda che bella occasione, sì certo che siamo disposte a farlo". Romani era in contatto con Padre Cortese, il frate che ora stanno beatificando, ma già anche Padre Cortese aveva lavorato in precedenza salvando tanti slavi portandoli al di là dell'Adriatico. Noi andavamo nel suo confessionale che serviva da luogo di appuntamento e dicevamo: "Ci sono 14 scope", cioè 14 prigionieri, allora lui ci dava i fondi e andava per gli uffici a fare i documenti.

(...)

Quello che abbiamo fatto noi è niente; abbiamo portato 300 prigionieri, finché ce lo hanno permesso, dopo purtroppo la rete s'è interrotta. Avremmo potuto fare di più, ma Padre Cortese ne ha salvati tanti, tanti, e soprattutto non ha portato a casa la pelle. Lui ci dava i fondi, e le fotografie, perché dovevamo preparare i documenti per questi disgraziati. Non avevano niente, né vestiario né documenti. Dovevamo corrompere gli impiegati dei vari uffici per far la carta d'identità. Le fotografie le prendevamo al Santo dagli ex-voto, cercando di trovare le somiglianze. Sta di fatto che noi partivamo con dodici, quattordici, anche diciotto uomini, in treno, e avevamo perlomeno l'avvertenza di stare attente alle fermate, dove saliva il controllore, perché se saliva in coda, noi passavamo svelte in testa, e viceversa. Per esempio, una volta un prigioniero aveva il giornale rovescio. Bastava una distrazione perché subito s'insospettissero, ed erano pronti con la pistola.

(...)

Quando sono cominciati questi vostri viaggi?

Abbiamo fatto questi viaggi in treno dalla fine del '43 fino al 14 marzo del '44, giorno in cui le mie sorelle furono avvertite che era prevista una partenza con dei prigionieri, e invece di trovare i prigionieri hanno trovato le SS. Le hanno subito portate a Venezia al carcere di S.Maria Maggiore. Io quel giorno ero a Milano, avevo accompagnato degli ebrei, ho perso il treno e, vedete cos'è la Provvidenza, ho telefonato a casa per avvertire che arrivavo due ore più tardi. Ho trovato la domestica che mi dice: "Signorina, non venga a casa!" e mi racconta quel che era successo. I miei genitori si erano rifugiati nel convento di S.Francesco, con un'altra nostra sorella, Renata, e con il fratello più giovane. Io mi sono rifugiata in un paesino della Brianza, (...). Sono stata lì due-tre mesi, e dopo, pensando che le acque si fossero calmate, sono tornata a casa. I miei erano sfollati - perché non si poteva rientrare nella nostra casa - nella casa di un avvocato, a sua volta sfollato in campagna, e per un poco sono stati là. Io sono andata là, dopo un po' i fascisti sono venuti a cercarmi, eravamo già vicini al Natale. (...) Mi hanno portata a Venezia, dopo a Verona e a Bolzano, dove sono stata quattro mesi in tutto. Le mie sorelle intanto, dopo quattro mesi di carcere a Venezia, erano state deportate in Germania a Mauthausen. Il 25 aprile sono venuta via dal campo di Bolzano, con il Prof. Meneghetti ed Edgardo Sogno. Prima siamo andati in Svizzera. Ricordo ancora quel viaggio, così diverso da quelli che avevamo fatto con i prigionieri. Da liberi era tutta un'altra cosa. Ho un ricordo bellissimo: la signora presso la quale

eravamo in Svizzera, mi ha prestato una bicicletta, e ricordo di aver fatto una volata in discesa come se fossi in motocicletta, a tutta velocità: la gioia della libertà, di sentirsi l'aria libera addosso! A Milano abbiamo conosciuto Indro Montanelli, me lo ricordo bene, allora aveva 35 anni. Le mie sorelle invece poverette hanno avuto tutt'altro destino. Già in carcere a Venezia erano in celle isolate. Io no, ero in una stanza comune, una decina tra ladre, assassine, e due-tre prigioniere politiche, una padovana come me, ma comunista di famiglia. Noi l'abbiamo fatto più che altro proprio per spirito umanitario, perché ci facevano pena le persone, ma anche perché non avevo paura di niente, neanche dei bombardamenti.

(...)

Qual era il suo ambiente familiare? La sua era una famiglia cattolica?

Sì, una famiglia cattolica. Il papà aveva campagna. La mamma una grandissima donna, lombarda, praticamente ha tirato su dodici figli, non perché il papà non fosse in grado, ma era quasi sempre fuori. Io ricordo mio papà non tanto come padrone, lui lavorava con i suoi operai. Aveva una campagna splendida, e ci ha fatto studiare tutti quanti. La maggiore delle sorelle è andata in collegio, come la seconda, ma poi loro due sono venute a casa per aiutare la mamma, c'erano i fratellini più piccoli da accudire, e anche se c'erano la donna di servizio, la donna che andava a prendere la verdura in campagna e l'uomo di fatica, il lavoro era sempre tanto. Mia mamma in casa più che altro dava gli ordini per il mangiare e per quello che c'era da fare, e lei cuciva tanto, lei aveva uno stanzino e tutto il giorno cuciva, per esempio il pigiama di quello più grande lo rimpiccioliva per quello più piccolo.

Lei dice : ci facevano pena queste persone, c'era uno spirito umanitario, caritatevole, ma volevo chiederle: c'era anche uno spirito antifascista?

Altroché. Guardi in prigione non mi sembrava vero cantare *Bandiera rossa*, la cantavo così volentieri!

(...)

Lei dopo è stata nel campo di Bolzano. (...)In quale settore del campo si trovava? A quale lavoro era stata assegnata?

Mi avevano proposto di fare o la pulizia degli uffici dei tedeschi o lavare la biancheria dei prigionieri del campo e lì dovevi usare la soda caustica. Io so che ho escluso di andare a pulire gli uffici dei tedeschi perché se no gliene avrei dette quattro, anche perché parlavo tedesco, e quindi gliele avrei dette in tedesco, e quindi mi avrebbero strangolato prima della fine della guerra.

Quindi mi sono rassegnata a lavare. (...)

Ci è piaciuta molto la frase che ha scritto nella sua testimonianza¹: “La carica di ribellione in me era più forte della paura”.

Ah sì. Infatti quando tornavo dagli interrogatori e riferivo quello che avevo risposto, tutte mi dicevano: "Ti te xe mata".

Lei rifarebbe quello che ha fatto?

Certo, certo.

Con tutti i rischi?

Sì, sì, lo rifarei senz'altro. Alle stesse condizioni.

(...)

Perché ai suoi figli non ha parlato della sua esperienza nella resistenza?

Nessuno di noi l'ha fatto. Perché volevamo dimenticare. Non era una cosa da ricordare. Quello che abbiamo fatto ci sembrava giusto. L'abbiamo fatto, stop. A voi sembra strano, vero?

Sì, perché è stata comunque un'avventura, un'esperienza che vi ha costrette a fare delle scelte che comportavano dei rischi di vita.

Sì, ma ci sembrava giusto farlo, non dico scontato, perché si poteva anche fare a meno, ma eravamo nelle condizioni di poterlo fare, sarebbe stato assurdo non farlo.(...).

Non è importante secondo lei che le nuove generazioni sappiano?

Sì, adesso me ne rendo conto, adesso, perché si sono mosse le acque, che sono venuti ad intervistarci, che ho visto le testimonianze di altre persone, adesso mi rendo conto che ormai questa generazione sta scomparendo e diventa storia. Adesso capisco che è importante. E giusto. Quando soffrivamo, questo me lo ricordo bene, o per la fame o per i rischi, dicevamo: "Non importa, soffriamo pure, purché domani ci sia per i nostri figli un mondo migliore".(...)

Vedi anche [videointervista a Lidia Martini \(TheGiulioCesaro, gennaio 2011\)](#)

ⁱ Vedi testimonianza pubblicata in *Donne nella Resistenza*, a cura dell'ANPI di Padova, Zanocco, Padova 1981.